

Conversazioni (con Giuseppe Corlito)

Velio Abati

Avremmo bisogno di dialoghi pacati e in profondità. Fuori cioè dalla prestazione alienante che consuma i nostri giorni e anche capaci di guardare davvero ciò che facciamo. Per me il lavoro intellettuale è, o dovrebbe essere, mettere questo alla prova. La lettura è sempre una scommessa: un atto riuscito o mancato di tale avvicinamento al dialogo, per tale ragione il momento della scelta, per me, passa sempre attraverso una diffidenza, una resistenza. Quando la decisione è stata felice, la lettura è sempre una porta aperta, non solo verso il non conosciuto che la lettura in questione è, ma anche verso ciò che nelle sue pagine non c'è. Dialogare è mettere in relazione.

In uno dei numeri precedenti del "Gabellino" mi ero soffermato sulla necessità e sulla opportunità di attraversare i nostri confini. Successivamente mi sono imbattuto in un libretto di Giuseppe Corlito (*Conversazioni ad Assisi. Un punto di vista materialista sul cambiamento antropologico sociale e culturale*) che percorre la sua strada nella stessa direzione. Corlito è uno psichiatra, attivo, tra l'altro, nel movimento dei Club degli Alcolisti in Trattamento, fondato da Vladimir Hudolin i cui congressi nazionali erano tenuti ad Assisi, da qui il titolo dato alla raccolta.

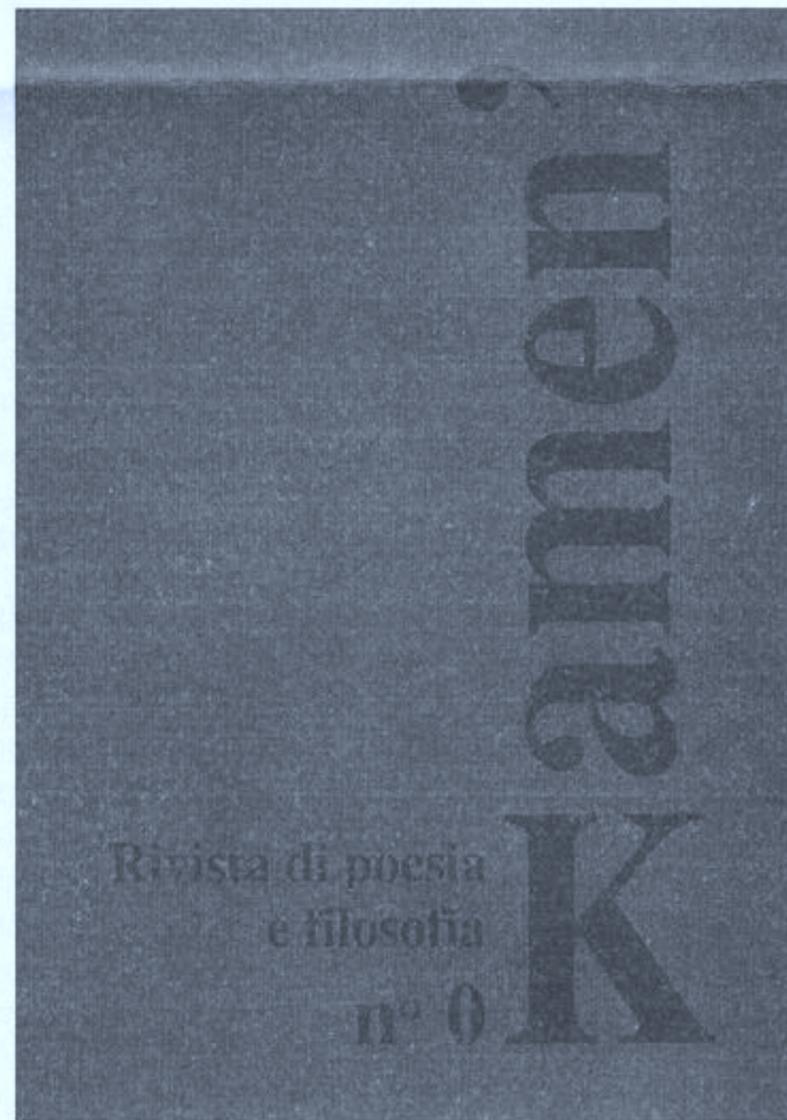
I saggi, pur di anni diversi, ruotano compattamente attorno ad alcuni concetti, modulandone l'elaborazione. Il primo dato a cui si trova di fronte il lettore è il fatto che Corlito, discutendo di un aspetto della sua pratica di psichiatra, ragiona in realtà sull'insieme della sua attività psichiatrica. Il secondo è che egli concepisce la professione come tendenzialmente non separa-

bile dalla propria dimensione umana, individuale e collettiva. Gli interventi, originariamente relazioni interne ad un pubblico ben definito, hanno la caratteristica affascinante del bilancio provvisorio, nascono dalla riflessione sulla pratica per illuminare ciò che ancora rimane da fare. Ma si sbaglierebbe quel lettore distratto che pensasse di trovarvi discussioni tecniche: "Mi occupo professionalmente di psichiatria, ma preferisco dire di salute mentale, intesa come campo allargato ed interdisciplinare, e questo dovrebbe implicare — ancor più che per il resto della medicina — una riflessione sull'esistenza umana; viceversa il nostro campo disciplinare è ristretto da *riduzionismi* di diversa natura, ora in senso psicologico, ora in senso biologico, ora in senso sociologico" (p. 6). Per questo le *Conversazioni* ci riguardano. "In campo professionale penso ancora (ma potrebbe essere non solo un vezzo) che un medico dovrebbe essere un filosofo, come era nella formazione antica, perché aver la pretesa di prendersi cura di un essere umano implica interrogarsi sulla sua natura; ma soprattutto che ogni essere umano dovrebbe essere filosofo, cioè ragionare sulla propria natura e sull'esistenza" (pp. 10-11).

Appoggiandosi ad autori che potremmo definire, in tutti i sensi, impertinenti (il biologo Jacques Monod, il filologo Sebastiano Timpanaro, il poeta Giacomo Leopardi, il filosofo Karl Marx e naturalmente lo psichiatra Vladimir Hudolin) costituisce, da dilettante ma non dilettantisticamente, il quadro di riferimento alla sua azione e alla sua vita. Un punto di vista materialista, in cui l'uomo non sia scisso tra corpo e

mente, tra scienza ed etica, tra individuo e collettività, tra terreno e divino. Intervenire su uno dei campi è modificare anche gli altri, per comprenderne anche uno solo bisogna comprendere tutti gli altri. Una posizione integralmente umana (non a caso si cita il terenziano *Homo sum, nihil humanum est a me alienum puto*) e contemporaneamente antiantropocentrica per lo sguardo fermo sulla estrema precarietà dell'uomo, come individuo e come specie; una posizione coraggiosamente controcorrente per il richiamo alla totalità e al materialismo. Lucido ma non disperato: "La costruzione di questo fondamento, di questa nuova alleanza, di una società di uomini multidimensionali e ricchi di bisogni è la nostra scommessa. Tale dimensione antropologica aperta ed il cambiamento socio-culturale, che essa richiede, può essere un *ubi consistam*, un progetto comune per credenti e non credenti. Infine la stessa dimensione conferisce un carattere sociale e non caritativo alla solidarietà, dà un valore etico al nostro vivere, spiega come aiutando gli altri aiutiamo noi stessi" (p. 47).

Chiuso il libro, guardando al paesaggio arioso e ricco d'insegnamenti che ci ha aperto davanti, una cosa mi viene da chiedere a Corlito, che mi sembra lasciata troppo in ombra e che forse ci permetterebbe un'ulteriore tappa. Ho



Novembre 1979

l'impressione (non so se per il contesto immediato in cui i saggi sono nati o per la necessità implicitamente polemica con quello più ampio, che negava e nega legittimità ad un discorso che voglia muoversi in un orizzonte di totalità), ho la sensazione, dicevo, che non si indichi con la necessaria chiarezza l'altra metà del percorso. Dopo aver sostenuto che i molti, dal campo di osservazione dell'umano, si riconducono ad uno, non dovremmo dire che questo uno "si divide sempre in due"? Non è, voglio dire, lasciata troppo implicita l'inevitabilità salutare del conflitto, insieme con gli agenti sociali di esso?